



meditando

passioni  
profondedi Luigi Adami,  
Francesca R. Marta,  
Adelina Bartolomei,  
Franca Longhi,  
M. Letizia Giordano,  
Luigi Ancona,  
Walter Napoli,  
Franco Ferrara

pensando

radici  
di un impegnodi Annamaria Di Leo,  
Paola Ferrara,  
Salvatore Passari,  
Pasquale Bonasora,  
Nunzio Lillo,  
Antonella Mirizzi

intervistando

quando  
ero ...di Donato Lionetti,  
Pinuccio Mangini

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

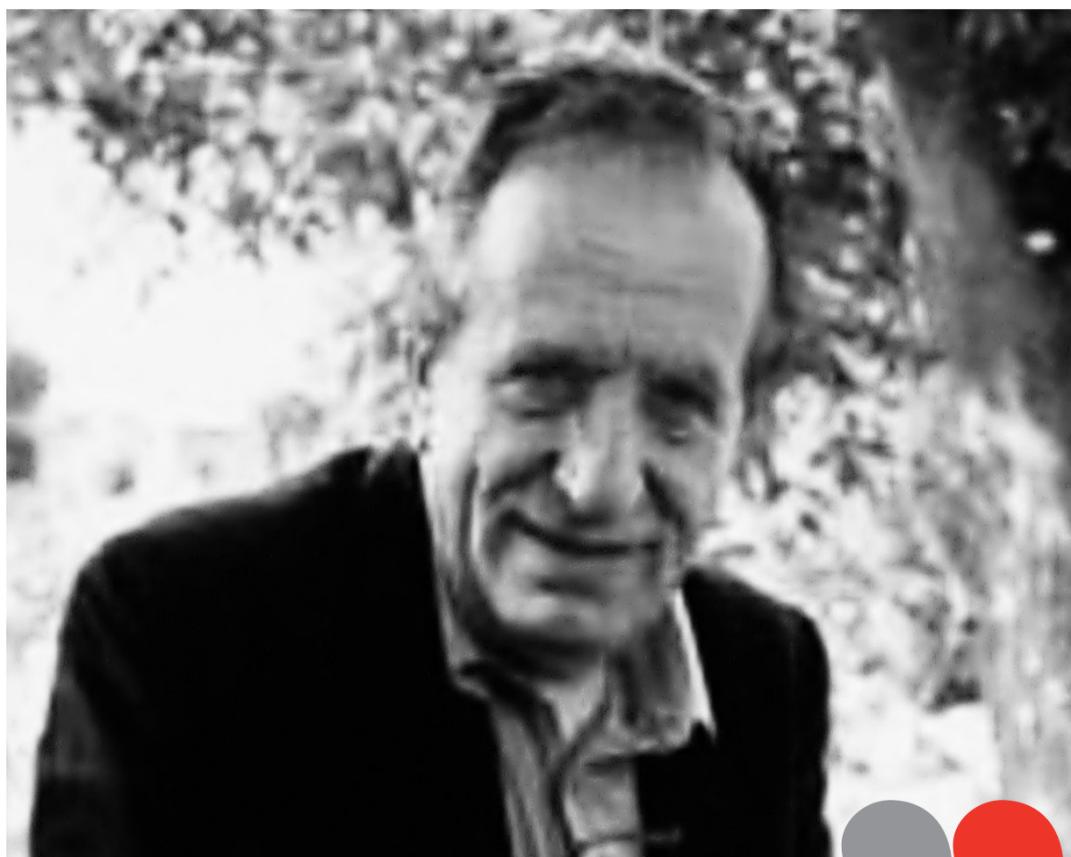
## cercasi impegno

di Rocco D'Ambrosio

Quando, in redazione, abbiamo iniziato a discutere di militanza ci siamo interrogati a lungo sull'opportunità di trattare questo tema. Militanza è un termine militare, per niente in sintonia con la nostra tradizione pacifista, a volte richiama anche ambienti malsani e disonesti. Allora non la chiamiamo militanza, chiamiamolo impegno, o convinzione e fedeltà nelle attività svolte, o dedizione o passione civile o appartenenza. Comunque la si chiami il problema resta molto attuale. Ed è questo: oggi ci sono pochi giovani e adulti capaci di impegnarsi in gruppi, partiti, associazioni, comunità, organismi civili o politici, con dedizione e fedeltà, pronti a metterci il cuore, la mente, il tempo e le proprie risorse. È a questo problema che vogliamo dedicare questo numero. Come sempre gli articoli che seguono aprono la discussione, che ci auguriamo di continuare sul nostro sito e negli ambienti che raggiungiamo con la nostra attività.

Senza ombra di dubbio, l'impegno va rifondato su solide basi. Non si può lasciare la vita dell'associazionismo, del volontariato, del sindacato e della politica nelle mani di affaristi spregiudicati. Infatti sembra essere una sorta di legge sociale, nel momento in cui diminuiscono le persone perbene, motivate e oneste, crescono gli avventurieri, i falsi professio-

nisti, i mafiosi, gli avventurieri. Il Vangelo direbbe che quando mancano i buoni pastori, è il momento dei mercenari (Gv 10). Gli esempi sarebbero tanti e ognuno di noi ne potrebbe raccontare almeno un paio a testa. E non solo questo. Cresce l'assuefazione a questo sistema. È diventato, per alcuni, normale che associazioni, partiti, comunità di fede, sindacati, volontariato, movimenti civili e politici siano frequentati, se non guidati, da questa gentaglia. E considerare questi casi normali significa anche non indignarsi più e lasciare che le realtà aggregative muoiano oppure affossino in ogni tipo di corruzione e malvagità. Penso tante volte a cosa percepiscono, adolescenti e giovani, di tutto ciò. Penso all'esempio cattivo che si dà quando si lega l'impegno in queste strutture al tornaconto economico o di immagine; penso a quello squallore di politici – grazie a Dio non tutti, ma una buona maggioranza – che riempiono la TV e i giornali con le loro facce di camaleonti prostituiti, ipocriti mercenari di denaro, successo e potere. Ditemi di grazia: come può un giovane innamorarsi dell'impegno politico, civile, sindacale o altro, con questi indegni esempi? Con ciò non ritengo chiusa affatto la partita. Credo, invece, molto fermamente, che esistono ancora tanti giovani e adulti – forse non la maggioranza, ma certamente



una minoranza qualificata – che vivono passioni civili forti, motivate e colme di speranza. In questa parte sana della nostra società civile, politica e istituzionale sta la speranza. Perché essa non soccomba e non si scoraggi ha bisogno, a mio modesto avviso, di seria formazione e di condivisione frequente e sincera. Dedichiamo questo numero a padre Ernesto Balducci, uomo intelligente e appassionato, inquieto e ricercatore di appartenenze vere e profonde. Scriveva nel suo Uomo planetario: "Ho letto da qualche parte che nelle comunità cristiane delle origini c'era l'uso di consegnare al fratello che

stava per intraprendere un lungo viaggio il frammento di un vaso di terracotta frantumato. Al ritorno egli sarebbe stato riconosciuto dal frammento ricomposto in unità con tutti gli altri. Nella generale eclissi delle identità, il primo nostro dovere è di restare fedeli a quella che abbiamo costruito, con una variante però, che essa va ritenuta non come il tutto ma come un frammento del tutto, di un tutto ancora nascosto nel futuro. Non ripudio me stesso, dunque, né mi converto ad altro: ripudio solo le forme e le pulsioni che mi vorrebbero condurre a fare del mio frammento la misura del tutto".

Ernesto Balducci  
(1922- 1992),  
religioso, intellettuale, pacifista,  
testimone di passione e impegno  
nella Chiesa e nel mondo.

# un profeta di pace

**H**o conosciuto padre Ernesto Balducci leggendo, per caso, un suo articolo su uno dei primi numeri della rivista mensile Testimonianze da lui fondata nel 1957. In quell'articolo, che rilanciava ad un più vasto pubblico di lettori una sua conferenza tenuta ad un convegno nazionale degli scrittori cattolici, Balducci tematizzava il rapporto tra fede e cultura. Quell'articolo rispondeva ad un mio bisogno profondo e volli condividere la ricerca culturale di Balducci.

Nel 1966, a Firenze, al convegno di Testimonianze, "Responsabilità del laicato italiano dopo il Concilio", ebbi modo di incontrare, per la prima volta, Balducci, che tenne una magistrale relazione introduttiva intitolata "La teologia del laicato secondo il Concilio". Da quel convegno nacque la mia amicizia con Balducci che mi accompagnò fino alla sua morte avvenuta, a causa di un incidente stradale, il 25 aprile 1992; il 6 febbraio era già morto un altro carissimo amico, padre David Maria Turoldo.

Questa amicizia si alimentava, oltre che dalla lettura attenta e assidua di quello che Balducci scriveva, anche dell'ascolto di quello che comunicava parlando alla radio e nei vari convegni e incontri in giro per l'Italia. E anche qui a Verona dove venne una decina di volte, spesso invitato da me, era mio ospite in canonica e quindi c'era il tempo e l'occasione anche per intensi colloqui fra-

terni.

Dei vari incontri veronesi, ne ricordo tre.

Il 4 febbraio 1979 fu invitato dal "Gruppo per il pluralismo e il dialogo", a Verona. Balducci parlò su "La laicità nella prassi politica del credente". Partendo e storicizzando Maritain, colse dal Concilio "un punto di avvio non univoco, ma problematico, per un ripensamento della presenza cristiana nella società e quindi anche per un recupero della laicità". Terminò la relazione introduttiva dicendo: "Io sono nella Verona fedele eppure in questa Verona fedele finalmente ci sono molte infedeltà! Quando le infedeltà sono in realtà forme nuove di fedeltà all'unica fede, questo è un fatto di crescita a mettere nel bilancio del nostro ottimismo messo così alla prova in questi anni".

"Sono lontani i tempi, per quanto riguarda la mia esperienza e anche per quanto appare sui registri della cultura ufficiale, in cui era aperto, sul piano della cultura e del dibattito politico, il conflitto tra atei e credenti. Il conflitto tra quelli che affermano Dio e quelli che lo negano è, a mio giudizio, un conflitto chiuso, senza vittoria di nessuno, perché si sono spostati definitivamente i termini del confronto. Nella mia personale posizione, l'affermazione di Dio si pone oltre la linea in cui si scontrano i teisti e gli atei. Il mio Dio, il Dio di Gesù Cristo, non si identifica con nes-

suna di queste due posizioni, sta al di là. Ma questa percezione della diversità del Dio di Gesù Cristo si fa sempre più diffusa nella coscienza comune". Così Balducci iniziò un'indimenticabile meditazione nella nostra parrocchia di San Zeno, gremita di gente il 15 settembre 1982. L'avevo chiamato perché ci aiutasse a riscoprire il volto del Dio di Gesù Cristo dopo che in vari incontri personali e comunitari, e attraverso un'indagine socio-religiosa era emerso un drammatico interrogativo: quelli che si dicono credenti, in quale Dio credono? È possibile credere in un Dio sbagliato? In un Dio utilitaristico, bellicista, tappabuchi, giustiziere che ti rende duro e chiuso verso gli altri, specialmente i diversi, invece di renderti aperto, dialogico e misericordioso? Un interrogativo che non si poteva accantonare, anche se difficile e scomodo. Quella meditazione dell'amico Balducci, grande comunicatore del Vangelo, ha segnato una pietra miliare nel cammino di purificazione e di crescita della fede di molti credenti della mia comunità parrocchiale e di molti amici e amiche alla ricerca del volto del Dio di Gesù Cristo narrato dal Vangelo. Il 22 settembre 1991 all'Arena di Verona, con "Beati i Costruttori di

pace", si ritrovarono, davanti ad un anfiteatro stracolmo di gente, David Maria Turoldo, Ernesto Balducci, il vescovo afro-brasiliano Jose Maria Pires e la giovane guatemalteca di etnia maya Rigoberta Menchù, che l'anno dopo riceverà il Nobel per la pace. Il titolo dell'intervento di Balducci fu "L'unificazione europea: per quale Europa?".

Dopo aver ricordato e rifiutato l'Europa del dominio e aver indicato i cammini per l'Europa "che sta faticosamente nascendo" concluse dicendo: "Il popolo della pace non è un insieme di utopisti che non riescono a capire le dure logiche del realismo [...] Noi non vogliamo dei realisti che confidano nell'efficacia della forza. Vogliamo dei realisti che confidano nella forza insopprimibile della coscienza collettiva che si muove, che si agita, che si dilata come un lievito. Noi, popolo della pace, siamo il soggetto di questa futura Europa [...] Vogliamo stabilire un patto di amicizia con gli indios che sono stati feriti, annientati dalla nostra prepotenza di 500 anni. E attraverso loro, emblema delle culture diverse, noi vogliamo stabilire un patto con tutte le culture e tutte le razze della terra per preparare, con realismo politico, una umanità fra-

terna".

Con due giovani parrochiani partecipai ai funerali di Ernesto Balducci celebrati nel duomo di Firenze lunedì 27 aprile 1992. Settanta anni di vita, settanta anni spesi per il Regno di Dio che è anche il Regno dell'Uomo con la parola abbondantemente seminata in ogni angolo d'Italia; con gli scritti numerosissimi, i gesti di coerenza fino al punto di subire un processo e una condanna dal Tribunale di Firenze per aver difeso il primo obiettore di coscienza cattolico. La testimonianza di una fede profonda alimentata nell'ascolto costante della Parola di Dio e nella celebrazione della Cena del Signore e cresciuta e diventata adulta nel dialogo incessante con tutti gli uomini e le donne testimoni delle sfide culturali e degli appelli per la giustizia e la pace del nostro tempo. La memoria di Ernesto Balducci ci sollecita anche oggi a testimoniare una fede "che non ha il timbro della crociata, bensì ha la dolcezza di un messaggio di pace" come Lui disse, concludendo la sua indimenticabile meditazione, a San Zeno la sera del 15 settembre 1982.

[parroco di Colognola ai Colli, Verona]



## tra i libri

### di Ernesto Balducci

**E**rnesto Balducci nasce il 6 agosto 1922 - primogenito di quattro figli - a Santa Flora (Grosseto); suo padre Luigi è egli stesso un minatore e la sua famiglia vive "ai margini tra la miseria e la povertà". Balducci è stato una delle personalità di maggior spicco nella cultura postconciliare, amico di Giorgio La Pira, David Maria Turoldo, Lorenzo Milani, Mario Gozzini e molti altri cattolici democratici vissuti a Firenze tra gli anni '50 e gli anni '90. Il legame con le sue origini è stato determinante per la sua propensione a "dare voce" alle lotte e alle istanze dei più poveri, dai minatori dell'Amiata agli emarginati della città come del terzo mondo. Entrato da ragazzo negli Scolopi, è ordinato sacerdote il 26 agosto del 1945 e viene inviato subito a Firenze, dove insegna nelle Scuole Pie Fiorentine, si laurea in Lettere nel 1950 con una tesi su Antonio Fogazzaro. Alla fine degli anni quaranta inizia la sua collaborazione con Giorgio La Pira e nei primi anni cinquanta fonda Il Cenacolo, una nuova associazione in cui all'assistenza di tipo caritativo si unisce una forte attenzione ai problemi politico-sociali e alla preparazione teologica e spirituale. Con Il Cenacolo e con le iniziative promosse da La Pira sulla pace, partecipa alla vita culturale della città di Firenze. Nel 1958, con un gruppo di amici e giovani legati al Cenacolo, fonda Testimonianze e inizia un'intensa attività pub-

blicistica (ricordiamo: «Cristianesimo e cristianità» del 1963, «Il Vangelo di S. Giovanni» del 1966). In quegli anni - gli ultimi di Pio XII - padre Balducci, per l'ostilità della curia, viene allontanato da Firenze ed «esiliato» prima a Frascati e poi a Roma, dove ha seguito e sostenuto il rinnovamento del Concilio Vaticano II intrapreso da Papa Giovanni XXIII. In quello stesso periodo, deve affrontare molte polemiche e conflitti per le sue prese di posizione. È, infatti, a causa di un suo articolo-intervista a difesa dell'obiezione di coscienza - "La Chiesa e la Patria" pubblicato su Il giornale del mattino il 13 gennaio 1963 - che dovrà subire un processo, tra il 1963 e il '64, conclusosi con la condanna in Appello e in Cassazione per apologia di reato e la contemporanea denuncia al Sant'Uffizio sulla base delle stesse accuse. Nel febbraio 1965, grazie all'intervento di Papa Paolo VI, fa ritorno a Firenze. Negli anni settanta, deluso dal mancato rinnovamento ecclesiale e religioso, inizia il suo distacco dai temi della riforma ecclesiale; in quegli anni è anche uno degli artefici del dialogo con il mondo legato al Partito comunista italiano, in nome dell'abbattimento di ogni frontiera culturale e politica. Negli anni ottanta è in prima fila nella campagna per il disarmo, promuove con Testimonianze i convegni intitolati "Se vuoi la pace prepara la pace" e nel 1986 fonda la casa editrice

Edizioni Cultura della Pace (ECP), con le collane «Uomo Planetario» e «Enciclopedia della Pace». Pubblica le biografie di Giorgio La Pira (1986), Mahatma Gandhi (1988) e Francesco d'Assisi (1989), e scrive l'ultimo libro: Montezuma scopre l'Europa (1992). La sua riflessione, divenuta sempre più complessa e articolata, si allarga verso i grandi "temi globali" dei diritti umani, della cooperazione, del rispetto dell'ambiente, della solidarietà e della pace, in una frontiera culturale tra credenti e non credenti, per la costruzione di un nuovo "umanesimo planetario". Muore il 25 Aprile del 1992, in seguito alle gravissime conseguenze di un incidente stradale.

#### tra i suoi libri

- *Condanna della guerra. Ricerca della pace, Laici sulle vie del Concilio*, Cittadella.
- *Lesistenza cristiana*, Testimonianze.
- *Il prete e piccolo gruppo*, Cittadella.
- con Roger Garaudy, *Cristianesimo come liberazione*, Coines.
- *Il terzo millennio. Saggio sulla situazione apocalittica*, Bompiani.
- *Pensieri di pace*, Cittadella.
- *Luomo planetario*, ECP.
- *Le tribù della terra*, ECP.
- *L'altro. Un orizzonte profetico*, Giunti.
- *Pianeta Terra, casa comune*, Giunti.

# io ero, noi eravamo

**I**e giacche a vento degli anni '70 erano goffe, nulla a che vedere con le sottili e tecnologiche giacche degli anni 2000, che lasciano la vita e scaldano senza bagnare di sudore la schiena.

In genere, la giacca a vento era un'etichetta: oversize e verde per la sinistra, attillata e nera per la destra. Le parole di Gaber "il bagno è di destra, la doccia è di sinistra" erano ironiche, ma avevano un fondamento all'epoca. Ogni gesto, ogni parola, ogni vestito rispondeva a una logica di appartenenza ideale e simbolica. Ciascuno di noi si "riconosceva" nei suoi dirimpettai in un gioco di rimandi che definiva le nostre parole d'ordine e i nostri orizzonti di significato.

Io ero comunista. Ma ero anche cattolica, femminista e romanista. Una plurimilitante.

Avevo la giacca a vento per le manifestazioni, le gonne fiorate e gli zoccoli neri per l'8 marzo, studiavo la teologia del '900 e frequentavo i cattolici dissidenti di San Basilio, partivo in trasferta con il Commando Ultras Curva Sud per andare a vedere la Roma in ghiacciate giornate di novembre a Bergamo piuttosto che a Genova o a Firenze.

Se dovessi dire a uno dei miei figli – entrambi più grandi di quanto non fossi in quegli anni '70 – qualcosa sul mio passato di militante avrei delle serissime difficoltà. Non esiste più nulla, nessun riferimento utile a capire come ci si potesse sentire. I partiti non esistono più, il Muro non esiste più, la Chiesa Cattolica non conosce più il dibattito, il movimento delle donne è un clone

anziano e ripetitivo di quello che fu, i CUCS si sono sciolti alla fine degli anni '80, e il calcio è diventato un ambiente immondo.

Che cosa potrei dire in poche parole a qualcuno che non ha visto con i suoi occhi, per fargli capire qualcosa che oggi risulta solo materiale, da documentario in bianco e nero?

In realtà, l'unica cosa che mi verrebbe da dire è: non ci si sentiva mai soli. Si era una parte e mai il tutto, ci si sentiva sempre in debito con la storia e mai in credito, si aspirava a cambiare il mondo e non a mettere al sicuro quello che si aveva.

Certo, come tutti quelli che ruotano attorno alla boa dei 50 anni, ho le mie nostalgie. E diffido delle nostalgie. Vestono con un abito accattivante anche le cose più orrende.

Ma se provo a tagliare fuori le debolezze dell'età e a superare la benevolenza dello sguardo con cui ciascuno di noi osserva il suo passato, trovo ancora qualcosa da raccontare.

Vorrei raccontare quanto fanno bene alla democrazia la fede, l'ascolto e il senso di precarietà delle proprie posizioni.

La fede è l'essere convinti che ci sia qualcosa che va oltre il nostro corpo, i nostri interessi, e, in generale, qualcosa che supera il pronome "Io", che, se ci si fa attenzione, è uno di quelli più pronunciati dalla classe dirigente di questo paese.

L'ascolto è quella attitudine rara che ho conosciuto leggendo il Vangelo e che, della fede, è possibile conseguenza. È la capacità di agire anche senza dover necessariamente "dire la propria",

semplicemente ascoltando ciò che ci circonda. Una capacità quasi completamente dispersa, che ci consente di vivere il silenzio come un regalo e il dialogo come un miracolo.

Il senso di precarietà l'ho vissuto – fortunatamente non quello difficile e doloroso di tipo sociale, ma quello più prosaico e simbolico di tipo culturale – in prima persona, l'ho sofferto e ho imparato ad amarlo come condizione di leggerezza della vita: un sentimento contraddittorio in virtù del quale sai di appartenere profondamente a una comunità (umana, familiare, politica, sportiva, linguistica), ma sai, al tempo stesso, che puoi essere chiamato in ogni momento a lasciare. Che il senso delle cose, così come quello delle Istituzioni, è più grande di quello che in singoli istanti della vita noi possiamo fare all'interno di quelle cose e di quelle Istituzioni. Volendo usare una splendida immagine della poetessa polacca Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura nel 1996, potrei dire che il senso di precarietà deriva dalla consapevolezza che "tutto è in prestito".

C'è un punto che non mi ha mai convinto della mia militanza e di quelle militanze arrabbiate e totali che ci travolgevano in quel decennio.

L'incomunicabilità con il mondo dei "diversi" da noi. Visto che il



senso era fuori di noi, noi eravamo sciatti e disordinati, trascuravamo le responsabilità di ogni giorno, disprezzavamo i diversi, che fossero di altra fede politica, o semplicemente privi di fedi politiche.

Non c'era quell'individualismo urlato, esibizionista e patinato dei giorni nostri. C'era però un settarismo amaro, un caotico fronteggiarsi di comunità di diversi, che si percepivano sì per la loro fede, ma, anche e soprattutto, per i loro nemici.

Eravamo terribilmente snob. Anche perché vivevamo a Roma. Ma abbiamo imparato molto. Militanza sarebbe un concetto da ridisegnare indossando occhiali che ci consentano di vedere quello che c'è nella società dei giorni nostri, una scatola che può essere riempita di passioni e obiettivi diversi. Oggi la riempirei di umiltà. E di coraggio.

[dirigente presso la Provincia, Roma]

## in parola

di Pasquale Bonasora

**I**mpegno civile: promuovere, attraverso il proprio impegno quotidiano, valori e culture sociali positive capaci di tradurre le azioni di solidarietà in dinamiche di trasformazione delle aree di disagio. Oggi l'impegno civile maturo non può non interrogarsi sui processi che determinano le situazioni di disagio e di esclusione. È a volte semplice dedicarsi ad un'opera assistenzialistica, più difficile domandarsi quali siano le scelte politiche, sociali ed economiche che determinano l'esclusione sociale. È urgente, allora, impegnarsi per garantire un adeguato livello di effettività dei diritti sociali a tutti i membri della collettività. Questa, può essere la sfida decisiva che viene chiesta a coloro che vogliono vivere con pienezza il proprio tempo.

**Appartenenza:** il processo attraverso cui si comprende che la libertà di ognuno e i suoi limiti, i propri diritti e doveri, si intrecciano in maniera indissolubile. La comunità è l'ambito dove questo processo può realizzarsi, il luogo in cui la vita di ogni persona acquista senso, dignità e concretezza. Quell'insieme di diritti e doveri che sancisce l'appartenenza di ogni persona ad una comunità è la cittadinanza, intesa non co-

me elemento burocratico ma come caratteristica essenziale della nostra appartenenza ad una comunità, come quel complesso di diritti e doveri che ci rende interdependenti anche se molto spesso incapaci di comprendere le implicazioni che la nostra interdipendenza comporta. Il contesto mondiale complesso e lacerato che ci è dato vivere richiede a tutti noi l'impegno a promuovere un'idea di cittadinanza che tuteli i diritti dell'uomo come tale e non la prerogativa dei membri di questo o altro gruppo, di questo o di un altro stato.



**Identità:** secondo Einstein "compito dell'educazione dev'essere quello di formare persone capaci di pensare e agire autonomamente, ma che vedano nella comunità il loro più alto ideale di vita". La nostra identità, dunque, nasce e si forma nella comunità, la biografia di ognuno di noi, la storia di ognuno di noi è parte della storia di tutti perché se non sappiamo dire chi siamo gli uni per gli altri, anche di ciascuno di noi non sappiamo più chi è. Oggi il rischio profondo è quello di consentire

che la società, distrutta ogni forma di appartenenza matura, produca forme di appartenenza gregarie prive di ogni identità, capaci di costruire non una società ma un insieme di singoli individui indifferenti alle sorti della democrazia e pronti a sostenere forme di governo plebiscitarie.

**Militanza:** è un termine che negli anni ottanta ha vissuto una forte crisi, crisi della militanza politica, ma anche di quella sociale. Per anni il messaggio con cui siamo stati bombardati è stato "non disturbate il conducente, occupatevi del vostro privato" e in tanti, delusi, lo hanno fatto. Oggi militare significa scegliere. Scegliere tra la passività, il disimpegno, l'indifferenza e la denuncia dei processi che determinano esclusione sociale, povertà, disagio. Per costruire un progetto di società in cui ci sia posto per tutti, riscoprendo una militanza che superi la facile indignazione e si impegni per il cambiamento.

[presidente cooperativa sociale Teseo, Conversano, Bari]



## poetando

di Bertold Brecht

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.



# bisogno di ardore

**M**iguel De Unamuno scrive di Ignazio di Loyola: indeciso se rincorrere un "moro miscredente" e pugnalarlo per difendere l'onore offeso di Nostra Signora, o rinunciare alla violenza, "lasciò andare la mula a briglia sciolta fino al punto in cui si dividevano le strade...". E la mula, giunta al bivio, prese la via che portava a Montserrat. E lì, dopo una confessione di tre giorni, dispose che la spada e il pugnale fossero appesi sull'altare della Nostra Signora. Era il 1522. Unamuno commenta che dunque è ad una cavalcatura che si deve la nascita della Compagnia di Gesù! Anche qualche psicoanalista ha trovato interessante che la scelta non fosse affidata a una speculazione intellettuale, ma che, in qualche modo, lasciando scegliere alla mula, o asina, si considerasse quanto è importante la parte inconscia e quanto la nostra parte "psichica" (animale), ci salvi dalle esitazioni paralizzanti di un raziocinio senz'anima.

Deponendo spada e pugnale, Ignazio mostrava di scegliere senza dubbio una "militia" spirituale, benché i tempi (Riforma e Controriforma), fossero non metaforicamente "battaglieri".

Il linguaggio del giovane cavaliere, militare e appassionato di romanzi cavallereschi, non può trarre in inganno chi legga, per esempio, la famosa meditazione detta "dei due stendardi": "l'uno di Cristo, nostro sommo condottiero e signore, l'altro di Lucifero, mortale nemico della nostra natura umana". L'esercito di Cristo è accampato nella regione di Gerusalemme "luogo umile, bello e piacevole"; quello di Satana e de-

gli altri spiriti perversi, orribili nell'aspetto, a Babilonia. Da una parte umiltà, povertà, abnegazione; dall'altra cupidigia, superbia, narcisismo.

Come si combatte questa battaglia? In che modo il linguaggio militare ci aiuta o ci porta fuori strada? Anche l'apostolo Paolo parlerà della necessità di "rivestirsi dell'armatura ... di Dio, per stare saldi contro le insidie del diavolo", e dunque: "...prendete la verità per cintura dei vostri fianchi; rivestitevi della corazza della giustizia; mettete come calzature ai vostri piedi lo zelo dato dal vangelo della pace; prendete lo scudo della fede ... l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito che è la parola di Dio ... pregate e vegliate" (Ef. 6, 11-18).

E Ignazio e i suoi compagni, a cosa miravano? Essi volevano "Deo militare", essere soldati al servizio di Dio; volevano creare una Società "per il Suo servizio, lode e gloria e per la diffusione del Suo Regno" (Costituzioni). Amare e servire Dio e lavorare perché "il Suo Regno venga", non dovrebbe essere frainteso da nessuno che conosca l'Evangelo e abbia compreso il senso della buona notizia.

Pure la mia generazione, dei nati un po' prima dell'ultima guerra, ha sentito altri accenti. La parola "militanza" risveglia quindi memorie inquiete, perché associata, sia nell'ambito politico sia in quello religioso, ad una visione eroica della vita che ha prodotto diverse dittature della Verità, sempre, in questi casi, figlia unica. Fino a tempi recenti era normale cantare come inno della FUCI, tra i più culturalmente vi-

vaci, un testo così: "Noi siamo la giovinezza che nella vita avanza / e come già sull'arso, nudo sullo del Carso, sempre se Italia invita, siamo pronti a dar la vita". Senza dimenticare il più famoso e geddiano inno "Bianco Padre", dai versi chiaramente funzionali a una visione carismatico-totalitaria, e che potrebbero adattarsi senza sforzo a situazioni scandalosamente pagane. Invece di "Bianco Padre" ci mettiamo il Duce (o Stalin), il risultato non cambia: "oh nostro Duce che da Roma, ci sei meta, luce, e guida, in ciascun di noi confida, su noi tutti puoi contar! Siamo arditi della fede (anche il fascismo è una fede), siamo araldi (della croce) del fascismo, a un tuo cenno alla tua voce un esercito ha l'altar (la patria)". Eccoci servita la "falange di Cristo Redentore"!

Come se fosse trascorso invano, cioè senza elaborazione, il tempo che ci separava dai versi generosi, ma ispirati alla visione del sacrificio per la madre-patria e del bagno di sangue che rigenera, e della bellezza del morir giovani, con cui Charles Peguy infiamma gli animi circa un anno prima di quel 5 settembre 1914 in cui "è caduto, al suo posto di combattimento mentre guidava i suoi uomini all'attacco; l'espressione del viso mostrava una calma infinita".

"Fortunati coloro che sono morti, poiché sono ritornati nell'argilla primigenia, nella terra delle origini. Fortunati i morti in una guerra giusta. Fortunata le spighe mature e il grano falciato".

Oggi i tempi sono cambiati. Merito anche di tanti profeti, più o meno noti, che ci hanno aiutato



a capire come quegli accenti fossero stonati nel canto dell'Evangelo. E anche nella vita civile, la migliore conoscenza degli uomini tra loro, l'abitare sempre più spesso accanto tra diversi, le comunicazioni più rapide, hanno costretto l'umanità a mettere in primo piano alcuni valori, poco considerati prima o temuti: la fratellanza, il rispetto delle diverse culture e religioni, la pace, soprattutto.

Essere uomini di pace non è più un disonore, anche se qua e là rispunta ogni tanto la retorica dell'onore, della terra, della "bella morte".

E in campo spirituale godono ottima salute vari Legionari (di Cristo e di Maria), Milizie di Cristo, Cavalieri del Sepolcro (presso il quale ogni tanto, ci si danno botte da orbi per difendere stupidi possessi e diritti); ma non andavano bene gli Angeli, come guardiani? I buoni, vecchi, angeli custodi della nostra infanzia!

La giovinezza ha bisogno di infiammarsi per qualcosa in cui cre-

dere fortemente, per gettare nell'impresa tutta la carica, irripetibile, di forza innocente che si proietta naturalmente oltre gli stretti orizzonti delle vite asfittiche e timorose da cui è spesso circondata.

Ma sarebbe delittuoso approfittare di questa disposizione naturale per sedurre, ingannare e trascinare la gioventù, se non alla morte fisica, su una via pericolosa di obbedienza adorante di un capo carismatico, strumentalizzando le loro energie a fini altri, che non siano la loro formazione di uomini e donne consapevoli e liberi. Un giovane così concluse nel 1918 il suo tema di liceale: "Non può essere morale chi è indifferente. La moralità consiste nell'avere idee e crederci e farne centro e scopo di se stessi". Era Piero Gobetti, intellettuale liberale, antifascista, che morirà nel 1926, a 25 anni, dopo aver subito una feroce aggressione fascista.

[psicanalista, Roma]

## pensando

di Salvatore Passari

**a**nche se la militanza, a partire dalla sua etimologia, mantiene il suo carattere di ambiguità, non per questo ha perso il fascino e il valore che ha esercitato per moltissime generazioni, sublimando l'idea della for-

za, del coraggio, dell'impegno, fino al sacrificio della propria vita, nonostante il terreno affine a una prassi militare. Per me, come per molti della mia generazione, la militanza è maturata nell'associazionismo cattolico, ed è stata una occasione non soltanto di crescita ecclesiale, ma soprattutto sociale, politica e personale. Non sempre, però, realtà esaltante. Anche allora, come oggi, sono valse le dinamiche di gruppo, un certo conformismo identitario, l'emulazione del leader, il linguaggio di ordinanza che permetteva le facili appartenenze. Ciononostante, senza questa esperienza, sarei stato certamente meno maturo e capace di condurre la mia vita attuale. Se oggi i motivi della militanza rimangono intatti, se valgono ancora oggi le domande di senso su ciò che è vero, su ciò che è bene, e più in generale su cosa valga impegnare la propria vita, non per questo le prassi storiche di un tempo debbano rimanere invariate, senza peraltro misurarsi con una società diventata più complessa e con un concetto di educazione più attento alle dinamiche interiori e ai sussulti

emozionali che a quelle delle analisi storiche ed economiche. Nella società dell'immagine e del consumo, il rischio vero è quello di identificare il senso del proprio impegno con il senso della propria visibilità nei mass-media e di veicolare le proprie idee in base al consenso che ne deriva o alla adesione che si deve pianificare. Nella società in cui le ideologie hanno perso la loro pregnanza, la militanza deve saper reggere il vuoto che esse hanno generato e deve misurarsi con lo scacco della vita e con la precarietà senza reti di protezioni, senza immaginare di avere a portata di mano comunità omogenee e solidali. In questo contesto, la militanza si nutre anche di solitudine, di equivoci, di marginalità, di incomprensioni, pur non facendo venir meno il senso della speranza nel futuro. Su questo terreno occorre essere molto onesti con le nuove generazioni, dando a esse la fiducia che meritano, riconoscendo la loro capacità di scommettere sul proprio avvenire e, nel contempo, credere sulla formazione delle loro coscienze critiche. A patto che si accetti e si ascolti l'arrischiante libertà che una tale esperienza apre all'avventura della vita.

[docente di filosofia, Torino]



## pensando

di Paola Ferrara

**S**ono nato - pensa lui - per vivere sotto le ali fatte di giornali, di riviste specializzate, di telegiornali, di inchieste e finché il frigo è pieno, la televisione accesa, resto a casa a militare. Sto così comodo qui sotto, sorretto e giustificato dalle mie idee, che non confrontandosi con altre, sono infiniti fantasmi che mi fanno compagnia. Ma sono sereno, oramai ho preso l'abitudine a questo stato, in cui mi limito a rimandare la personale responsabilità politica che mi schiaccia, illudendomi di bastare da solo, restando affacciato alla finestra, a rifare il mondo. La mia vita professionale, sentimentale, mi hanno spinto a un sacerdozio politico, che si svolge dentro la mia casa. Vale davvero la pena, lottando per la libertà e l'identità, prendersi il rischio di essere denunciati, insultati, diffamati, incompresi, isolati? Eppure vivo in una grande città che, del resto, ho imparato a usare come una trincea, dalla quale, senza essere visto, osservo, rifletto, appoggiato al poggiatesta, mi sembra Che Guevara. Disserto su grandi questioni del presente, con passione, parole sanguigne, combattive, con le quali, nella mia mente, percorro gli sconfinati spazi delle piazze, dei partiti, delle associazioni, del volontariato, dei collettivi, della lotta studentesca, dei lavoratori, degli im-

migrati, fino ad approdare alle stanze del parlamento, del senato. Non mi sento più solo e ho il coraggio di donarmi, di comunicare con l'altro, ma alla fine un rumore mi distrae, il vento fa volare i fogli del quotidiano, che ritualmente compro, mi sento nudo, ho freddo, chiudo la finestra, devo riordinarli.

[laureata DAMS Cinema, Roma]



meditando

di Franca Longhi

# non lasciarsi vivere

**i**l termine in se, militanza, suscita inizialmente in me un certo disagio. Non ho trascorsi partitici significativi, l'ombra del dubbio ha sempre prevalso nel mio ragionare politico: non sono riuscita e tuttora non riesco ad identificarmi in pieno con un partito, spesso neppure con una linea politica, tout court. La storia, gli eventi mi hanno sempre interpellato con forza ed io ho cercato una risposta. L'ho cercata ma ho trovato spesso molti "se", molti "ma"... una parziale condivisione anche delle ragioni dell'altro che ha reso il mio paesaggio partitico e politico troppo mosso, troppo vario, forse come uno scatto fotografico, con troppi elementi, fatto con mano poco ferma, poco decisa. Per dirla con Battisti (cantautore, non patriota!): io restavo a guardarli, cercando il coraggio per imitarli. C'era sempre, soprattutto negli anni dell'università, anni '80, chi era più deciso, più netto, più politico, più...militante, insom-

ma. Così, non ho militato nel senso proprio del termine, ammesso che ve ne sia uno. Non ho militato in un partito, ma ho spesso combattuto anzi, ho sempre combattuto battaglie culturali che hanno impegnato e impregnato, sino ad oggi, la mia vita. In particolare mi sono sempre interrogata, a voce alta, con compagni di cammino fortunatamente incontrati lungo la via, sul modo di ricordare idealità forti e comportamenti quotidiani, su come far viaggiare vita e valori sullo stesso binario, verso la stessa meta, a partire da un'identità cristiana che non può essere un elemento neutro nella vita sociale, civile, lavorativa, familiare, alla fine politica, nel senso che riguarda "la città", cioè tutti e ciascuno! Per questo la mia militanza non si è mai scostata dall'essere cittadina, studentessa prima, lavoratrice ed insegnante e poi essere umano, semplicemente e sempre si è concretizzata nella ricerca di un fine comune, condivisibile dal

maggior numero possibile di uomini e donne di buona volontà. "Cercasi un fine - davvero! - un fine onesto e grande." che impegni in scelte competenti e serie, volte a rendere sempre più umano e accogliente e vivibile il volto di questo tratto di storia che mi trovo a vivere. Questa è la sfida. La scuola, soprattutto, è stata ed è per me luogo di "battaglie" e di impegno profuso con profonda convinzione. Rifarei ogni singolo passo, ritenterei ogni strada percorsa e credo che ancora oggi si giochi qui, nonostante lo scempio che se ne va facendo, una carta fondamentale che merita una militanza competente, vigile, accogliente e combattiva insieme.



Guardando indietro e sbirciando in avanti, direi che vale sempre la pena di non lasciarsi vivere, di ricercare, di andare oltre le intuizioni individuali, pur buone, per metterle in rete, per dar vita a forze vitali e più complesse che lavorino nella società, per poter tutti alzare lo sguardo, verso un orizzonte comune, che sia buono per tutti. Questo chiama in causa la nostra passione, la coerenza, la

voglia di ricercare, di studiare e di camminare con altri, chiama in causa la nostra fede cristiana, ma senza pretese di verità assolute, nel confronto affascinante e necessario con altre identità, con altre ragioni e regioni del pensiero e dello spirito

[docente di scuola media inferiore, Milano]

**- E NON FARE IL FINTO TONTO!  
CHI SAREBBE QUESTA "BRUNETTA"  
A CAUSA DELLA QUALE  
ORA  
DEVI ANDARE SEMPRE IN UFFICIO??**



pensando

di Annamaria Di Leo

# la religione guerriera

**i**l termine "militanza" trae origine da miles, il soldato con il quale le comunità dell'Impero Romano dovevano contribuire alla formazione delle legioni armate. Militanza è dunque sinonimo di un valore quantitativo, quello della forza necessaria per vincere, per prendere possesso di qualcosa, o per sottrarre preventivamente qualcuno solo perché se ne teme l'ostilità.

In tempi come gli attuali, nei quali si alimentano simpatie verso il pensiero forte, tendono a scomparire, per soffocamento, le domande, pur legittime, poste da quei dubbi che permettono di interrogarci sul senso delle cose e di dare autonomia e intenzionalità alle nostre scelte. Sugli scenari dei nostri giorni è presente, invece, il "bene assoluto" della lotta per affermare valori economici materiali o per affermare i valori di un principio, come quelli strumentali dei sincretismi di comodo, ipocritamente presentati come globali, inossidabili ed inattaccabili (Dio che premia con la ricchezza chi si dà da fare, l'economia moderna che promuove un progresso umano confuso con lo sviluppo del mercato dei consumi, la tecnologia che si propone come generatrice di future risorse inesauribili, ma che per ora consuma, soprattutto e inutilmente, quelle esauribili).

Proporre la "militanza" per una fede, se non è proprio la peggiore offesa al dono della nostra intelligenza, è quantomeno un uso improprio di un concetto, peraltro ormai decaduto anche nei lin-

guaggi delle moderne guerre, diventate, paradossalmente, "umanitarie" e "chirurgiche".

Per la fede cristiana la "militanza" è, poi, ancor più profondamente oltraggiosa. Se è vero che siamo stati già salvati dal sacrificio del Cristo, questo, certamente, non vuol dire che non ci rimanga altro che obbedire ciecamente (disponendoci in schiere e legioni) alla volontà di qualche folle che, nel nome di Dio, si fa "profeta" del bene "perverso" della riduzione degli uomini in "militante" schiavitù. Le guerre nel nome di Dio, a vederle senza il pregiudizio deviante delle passioni partigiane, più che "Sante", si connotano come meritate punizioni, inflitte a se stessi da sprovveduti e irresponsabili "militanti", colpevoli, quantomeno, di credere a un tanto estremo, disumano e insensato inganno. L'obbedienza può essere una consapevole virtù, ma non potrà mai essere accettata come rinuncia all'esercizio del discernimento e di tutti gli altri talenti che sono stati donati alla nostra intelligenza per riflettere sul nostro modo di vivere... e del cui uso, prima o poi, tutti dovremo "rispondere" (Galati 6, 4-5).

Nel passato, anche più recente, la militanza era somministrata come figura retorica dell'essere cristiani. C'era chi ne approfittava per altri fini, come avviene ancora oggi, ma poi, per fortuna, nella pratica si faceva altro: si ascoltavano e si commentavano le Letture, si pregava, ci si interrogava sul senso del "Divino" percepito e meditato, si dividevano mo-

menti di vita in comune e di ricerca, da soli o insieme, sempre seguiti da un padre spirituale.

Oggi però sono tempi nei quali le coerenze lessicali di una "militanza" cristiana si presentano incalzanti e rischiano di far precipitare la Fede nelle demenze geometriche dell'ottimismo della volontà e di una devozione rituale sottratta all'Amore Divino e alla Speranza. Oggi certamente non è la "militanza" (che spesso è molto di più che un impegno, un po' eccessivo, di annuncio della Verità), ma sono le relazioni che permettono di interpretare (con più senso del dono della Salvezza) quella Fratellanza col Prossimo, indicata dal Cristo, e quell'essere tutti Figli, che ci viene offerto dal Padre nostro che è nei Cieli.

La difesa del Tempio di Dio, come ragione e origine materiale della "militanza", è presentata, a volte, come una buona causa per cui combattere. Così diventa, però, troppo elevato il rischio di asservimento a quel potere dell'uomo sull'uomo che toglie dignità a chi, invece, è chiamato ad essere Figlio di Dio e non altro.

Forse è necessario fermarsi a riflettere sul significato di quella Chiesa voluta dal Cristo come popolo di Dio, come luogo immateriale dell'Annuncio di Salvezza e tempo dell'Amore che invita a fare comunità e che salva solo chi risponde liberamente, come Dio gli chiede.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

**n**on mi piace il termine "militanza", una parola che ha a che fare con il verbo "militare" e, quindi, con l'essere inquadrati e diretti da un capo: una esperienza che mi richiama "l'essere insieme" per "essere contro" e che non mi appartiene. Se mi si chiede di parlare del mio impegno in ambito associativo, allora, è un'altra cosa. L'impegno in ambito associativo è stato per me una scelta che ha riguardato tutta la mia vita e la riguarda tuttora. Ha a che fare con la scoperta che gli altri esistono e, siano essi tuoi amici o quelli che tu non avresti mai scelto di incontrare, senti che fanno parte della tua vita, ti interpellano e ti fanno scoprire quello che tu sei e, attraverso quello che ti chiedono, ti aiutano a crescere, fanno affiorare le risorse nascoste che non sapevi di avere e che affiorano proprio per il servizio che ti viene chiesto. Questa la mia esperienza associativa prima nell'Azione Cattolica, dove ho trovato un alimento costante nel mio cammino di fede e ho vissuto una forte esperienza ecclesiale e di promozione umana, poi nell'Associazione Italiana Maestri Cattolici, dove ho maturato una più profonda coscienza professionale insieme a una più consapevole laicità e attenzione politica. Oggi la mia esperienza associativa la vivo in Pax Christi, movimento cattolico internazionale per la pace, a cui non aderisco solo idealmente ma contribuendo alla costituzione nella mia città di un Punto Pace.

Con un gruppo di amici abbiamo fondato un laboratorio di cultura politica per riappropriarci della libertà di "pensare politicamente", di confrontarci, di vivere e promuovere una cittadinanza consapevole. Continuo a occuparmi di problemi pedagogici e opero come volontaria in un'associazione di promozione culturale. Sento molto forte la mia appartenenza ecclesiale: questo, per me, vuol dire amare e sentirsi amata ma anche soffrire per le resistenze che si registrano al cammino conciliare del Vaticano II e per la nostra incapacità a riconoscere i segni del Regno presenti nel cammino della famiglia umana, icona della Trinità. Credo che sia necessario innanzi tutto dare spazio ai giovani, confrontarsi con loro senza presumere di possedere la soluzione dei problemi, ascoltare il loro punto di vista. E' fondamentale essere adulti credibili e gioiosi, che vivono senza sconti, capaci di nutrire ideali alti e contemporaneamente disposti a camminare con tutti gli uomini sui sentieri della pace e della giustizia, a tutela dei diritti umani di tutti, aperti al dialogo e al confronto. Allora si può essere anche esigenti con i giovani chiedendo che sappiano assumersi la responsabilità di vivere ogni giorno da cittadini consapevoli e, se cristiani, essere nella città testimoni della logica evangelica.

[docente, Laboratorio Politico, Andria]

**1** Che cosa è stata per te la militanza?

Sono attivo in politica dal 1948. L'idea di poter migliorare le condizioni di vita dei "cafoni", come li chiamava Di Vittorio, mi fece propendere verso quella scelta politica: essere "comunista". Mi ricordo: il partito, la sezione, la lotta di classe, la moralità, la partecipazione, il contributo economico, la tessera. La mia militanza è stata un continuo impegno per i diritti del lavoro, i bisogni della gente, la diffusione della cultura, la scuola. Abbiamo organizzato corsi anche presso la sezione del partito pur di cancellare la vergognosa condizione di chi non sapeva apporre neppure la propria firma: sovente si firmava con una semplice X (ics). Il mio periodo di dieci anni come vice-sindaco e di tanti anni da consigliere comunale è stato contrassegnato da un continuo impegno per tentare di alleviare concretamente le sofferenze materiali e morali dei più svantaggiati.

Sono orgoglioso di avere militato in un unico Partito, anche tra dissidi e divergenze; talvolta, mi sono accontentato di vivere nell'ombra per non tradire il mio credo politico.

La mia fedeltà a quel tipo di politica è stata, ed è tuttora, un punto fermo della mia esistenza e per questo non ho mai cambiato "ca-

sacca".

**2** Che cosa significa per te militanza oggi?

La differenza nella militanza politica di oggi a confronto di quella di una volta è abissale. La moralità, l'onestà nel gestire il potere dei vari Pertini, Di Vittorio, De Gasperi, Berlinguer dove vi è più? E tanti altri illustri e non, che così come sono entrati in politica: "con il cappello in mano", così ne sono usciti. Oggi è di moda cambiare partito pur di raggiungere la cosiddetta "poltrona"; basta dare uno sguardo anche alle nostre realtà locali. Si può usare il detto: "usa e getta".

I Partiti, le Sezioni, dove sono oggi? La militanza, oggi, esiste solo sulla carta.

Dove sono oggi gli appassionati dibattiti politico-culturali che si svolgevano una volta nelle sezioni di partito? La tessera si aspettava con passione e impazienza: rappresentava la garanzia di un'idea. Oggi c'è indecisione: "vedrò, me la farò dopo...". Oggi tutto è compensato lautamente; ieri tutto era proprie spese. Oggi, per ogni carica pubblica, c'è il "gettone di presenza". E forse non sarebbe neanche un male fino a che fosse solo quello; ma troppo spesso vi si aggiungono altri modi (poco leciti) per arrotondare le proprie entrate. Caro



amico intervistatore cosa è cambiato oggi? Direi tutto. Basta guardare anche nei nostri piccoli paesi: la foga per "assaltare" il Palazzo, mettendo nel calderone della lista dei candidati personaggi di ogni specie.

Viva l'onestà, la rettitudine politica, la moralità, la coerenza!

**3** Che cosa diresti ai giovani per riscoprire il valore della militanza?

I giovani dovrebbero informarsi, formarsi e farsi un'idea chiara delle varie "ideologie" o opzioni politiche; poi tentare di condividerle sempre nella propria vita, anche quando non tutto va secondo le proprie attese; lottare nell'ambito della propria formazione politica. Non essere mai "scissionisti". Ne vediamo le con-

sequenze, oggi, con l'uscita dalle istituzioni di partiti di lunga tradizione. Molti oggi vedono nei giovani dei "fannulloni". Io non la penso così: rilevo la presenza di tanti giovani attivi nel volontariato. Ho fiducia anche in tanti giovani emergenti tra i miei compaesani; alcuni hanno raggiunto alti livelli di dirigenza lavorando all'estero; giovani validi e capaci si impegnano anche nelle diverse istituzioni politiche e sindacali locali. I giovani non devono essere "sudditi" di alcuno. Devono avere fiducia nel futuro, impegnandosi in prima persona con le proprie capacità; comportarsi nella società da cittadini liberi, con le proprie idee politiche; amare la vita per se stessa e mettere a disposizione degli altri il proprio sapere. Oggi il mondo è piccolo, gli stati sono diventati multietnici

e lo saranno sempre di più. In tanti, "in carovane", spinti dal sogno del benessere, ma anche dalla fame, stanno "invadendo" le nazioni più ricche con la speranza di un futuro migliore. Bisogna imparare a convivere con essi ricordandosi dei tanti italiani emigrati nelle stive delle navi sognando le americane. Chi vi parla è un cittadino che da oltre 40 anni opera e lavora con voi giovani, anche in ambiti sportivi, e quindi si sente ancora uno di voi. Auguri gioventù!

[intervista raccolta da Nunzio Lillo]

[già militante PCI, Cassano, Bari]

**1** Cosa è per te la militanza? Essere impegnati in qualcosa in cui si crede.

**2** Quale è la tua storia di militanza?

Mio padre è stato il primo segretario della Democrazia Cristiana a Putignano. Sin da piccolo frequentavo l'ambiente del partito, all'età di diciotto anni non avevo ancora una collocazione precisa. Ho avuto come professore all'Università di Bari: il prof. Renato Dell'Andro, con lui, sia come persona, sia come docente mi sono trovato in sintonia, quell'incontro è stato importante: mi sono avvicinato alla corrente morotea; a Putignano c'era già un gruppo moroteo e mi sono aggregato.

L'unico momento di responsabilità nel mio partito a Putignano è stato in piena tangentopoli, nel 1990 ho svolto il ruolo di segretario del Partito dei Popolari. Come partito, allora ci siamo impegnati a coinvolgere la società civile il più possibile. Nelle elezioni del 1995 abbiamo proposto, come Popolari, una lista in cui tutti i candidati non avevano mai fatto esperienza amministrativa, ma come candidato sindaco scegliemmo Stefanino Bianco, una persona stimata da noi tutti, che di esperienza ne aveva avuta e l'avrebbe messa a disposizione. Le elezioni si protrassero fino al ballottaggio che per noi significò la sconfitta. Subito dopo diedi le dimissioni da segretario ma ancora oggi nonostante i vari cambiamenti della scena politica nazionale sono nel partito democratico del mio paese.

**3** Nel tuo percorso di impegno c'è stato qualcosa che ti ha fatto soffrire?

Ho incontrato spesso persone con le quali abbiamo condiviso

progetti e speranze, molte di esse però hanno valutato il percorso molto faticoso, e sono andate via lasciando noi minoranza nel partito.

**4** Cosa diresti oggi ai giovani?

Ai giovani direi di non aver paura di entrare in politica e di non ascoltare chi dice che la politica è sporca, perché la politica la fanno gli uomini e se è sporca la responsabilità è solo la loro. "Se non ti interessi di politica, sappi che la politica si interessa di te e del tuo futuro" non ricordo chi l'abbia detta ma ne condivido a pieno il contenuto.

**5** Cinque parole per motivare alla militanza.

1. Coerenza: corrispondenza del pensiero con la parola e della parola con l'azione; ciò presuppone una condizione di libertà effettiva.
2. Condivisione: superare il proprio egoismo, mettersi nei panni degli altri, riuscire a trovare soluzioni condivise ed adeguate alle problematiche.
3. Generosità: mettersi in gioco per le cose in cui si crede
4. Ottimismo: agire con l'entusiasmo di chi sa che attraverso azioni di responsabilità creiamo un mondo dove l'uomo può scegliere di essere felice.
5. Speranza: impegnarsi a fondo per incidere nella realtà

La storia di Davide e Golia ci insegna che anche le imprese disperate possono avere un risultato inatteso e positivo: bisogna crederci e impegnarsi.

[intervista raccolta da Antonella Mirizzi]

[già segretario comunale, Putignano, Bari]

## fidati di me

**S**coprire un ambiente, un'attività che ti propone qualcosa di affascinante e avvincente è davvero una fortuna. C'è bisogno di sentirsi parte di qualcosa, di riconoscere aspetti, tratti, desideri, aspirazioni, modo di vivere simili ai nostri o che comunque ci piacciono. Quando ciò che il gruppo propone è positivo, può essere una molla eccezionale per la crescita di un individuo equilibrato, bendisposto alla vita sua e degli altri.

A me è capitato di incontrare a 16 anni lo scoutismo che sembrava calzarmi come un guanto. Sono stata fortunata a capitare in una comunità che affiancava, anzi, privilegiava la formazione spirituale a quella solo di aggregazione. Mi sono trovata così nella neonata FSE (Scout d'Europa). Ho potuto imparare, respirare, mettere in pratica le caratteristiche essenziali di questo metodo che se ben applicato, dà spazio alle potenzialità di ciascuno. Ho condiviso con mio marito questa passione che ci ha tenuti "in attività" fino a poco tempo fa. Essere scout è una profonda passione, un atteggiamento, un modo di impostare la vita al servizio in-

teso senza limitazioni di forma; è essere disponibile a dare il tuo tempo e la tua fatica alla situazione che ti si presenta.

Lavorando come capo nelle unità, ho imparato ad amare ogni volta i nuovi ragazzini/e che avevo, a conoscere e rispettare le capacità di ciascuno, soprattutto delle ragazze/i che mi affiancavano come aiutocapi.

Ci si riconosce fratelli e sorelle scout anche con chi vedi per la prima volta, con chi è in associazioni diverse, con chi ha abitudini diverse nel fare le cose, perché è un'appartenenza profonda, del cuore e dell'anima, è la condivisione di uno stesso ideale che da teorico diventa per forza pratico, concreto.

L'inventore dello scoutismo Baden Powell, figlio di un pastore protestante inglese, ha condensato il metodo in questa semplice frase: "lascia il mondo un po' migliore di come lo hai trovato" e nel primo punto della legge scout: "lo scout considera suo onore il meritare fiducia".

Non vedo alcuna differenza con la frase che esprime tutta la Torah per poterla dire su un piede solo: "non fare agli altri quello che non

vuoi sia fatto a te", quindi responsabilità e disponibilità del singolo, cioè non fare scaricabarile e voglia di sporcarsi le mani. Preferisco usare appartenenza e non militanza per il valore negativo, di ottusa adesione acritica ad una ideologia o metodo o gruppo che spesso assume: militante-militare che obbedisce agli ordini, punto.

E' questa la deriva pericolosa di ogni "militanza" che ho visto purtroppo anche nello scoutismo: la lettura fondamentalista dei testi base del metodo; il non voler riconoscere come il mondo evolve, come le esigenze si moltiplichino; l'arroccarsi per fedeltà alle radici della propria piccola parrocchietta che sono solo abitudini; le femmine che rimangono comunque le femmine; espressioni esteriori tenute solo per non confondersi con altri gruppi simili; l'aderire vergognosamente in uniforme a manifestazioni come il family day; l'adequarsi alle richieste di obbedienza politica di capi religiosi che non hanno il diritto di farle; e soprattutto, come va molto di moda oggi, la convinzione di essere gli unici ad avere la verità, ad avere l'unico modo giusto di fare ogni cosa, nel disprezzo o noncuranza degli altri. Ma se militanza è aderire a un'entusiasmante idea di libertà, di gioia, di voglia di migliorare questo stupido mondo, credo che per una ragazza/o sia la cosa più bella e più utile che possa dare senso alla vita.

[casalinga, Roma]



# per una partecipazione attiva

**C**redo che sia alle nostre spalle il passaggio dalla "militanza" alla "partecipazione attiva". Si tratta di percorsi personali che hanno contrassegnato la propria esistenza e quella di tanti uomini e donne. Nel riflettere questi percorsi mi accorgo che nel corso degli anni la "militanza" è stata liberata da se stessa, opera alla quale hanno contribuito i grandi pensatori del '900, tra i quali Ernesto Balducci. In sostanza si tratta di un termine carico di storia. Un termine traspeso dagli ordinamenti militari a quelli politici. Dall'analisi della storia dei partiti politici troviamo che alcuni di essi hanno strutturato la propria organizzazione come entità militare. Parlo dei partiti comunisti e socialisti. Per questi il presupposto della militanza significava appartenenza organizzata, ubbidienza al capo o ai capi, per la presa del potere (del Palazzo d'Inverno). La tragedia della storia passa da questa strettoia. I partiti comunisti nel loro codice genetico hanno la forza militare. Il passaggio dalla forza alla nonviolenza è avvenuto a partire dal secondo dopoguerra ma si è perso nei frammenti. La caduta dei regimi comunisti ha travolto tutti gli apparati sia teorici che pratici e ha disperso la "militanza storica". L'avvento della "partecipazione attiva" non ha richiesto la formazione di una nuova appartenenza dipendente dalla gerarchia del partito, al contrario dal massimo livello di responsabilità al più umile esige un legame solidale in modo da rendere visibile l'eguaglianza, valore indistruttibile. Il "compagno-segretario" destinato a diventare "compagno-

presidente" non esiste più in assoluto. Nel tempo post-comunista ci sono gli "atomi" che inseguono i "sogni notturni" della "militanza totale" sia di fronte alla TV con il telecomando che seleziona i mille canali, sia inseguendo miti violenti attraverso la ricerca di scontri. La seconda guerra mondiale ci ha consegnato una "militanza totale" come ordine strutturato dalla infanzia alla tomba. Un ordine strutturato gerarchicamente sia nel partito che nella chiesa. Fin dall'infanzia si veniva iscritti alla organizzazione cattoliche che plasmavano l'identità personale e collettiva. Con questa impostazione abbiamo vissuto diverse stagioni storiche: la guerra fredda; il Concilio Vaticano II e il post-Concilio; la ricerca del lavoro per tutti; gli anni del terrorismo e delle stragi di mafia. Questi eventi hanno mutato tutte le militanze. Questi passaggi possiamo comprenderli seguendo il pensiero e l'azione di un testimone del nostro tempo: Ernesto Balducci. Quando l'ho conosciuto, nel 1967 in Assisi insieme a don Giovanni Rossi, fondatore della Pro-Civitate Cristiana, egli sosteneva che "tutte le carte d'identità sono state lacerate", sia per i credenti che per i non. Bisognava entrare in un'altra dimensione. Se la "militanza" derivava dagli obblighi dell'appartenenza, la "partecipazione attiva" scaturiva dalla libertà della coscienza responsabile. Nell'opera "L'uomo planetario", 1985, Ernesto Balducci ha ridefinito la "testimonianza cristiana" come condivisione della storia di tutti gli uomini, senz'ambiti privilegiati: "non solo nel cuore delle masse ma nel cuore della comune ri-



cerca degli uomini. Senz'altro segno specifico che la fede in Cristo". Questa è stata la caratteristica di fondo, iniziata dalla fine degli anni '60 e che riteneva avrebbe caratterizzato gli anni a venire, che imponeva il "rimiscelamento delle identità culturali". Diversi percorsi sono stati compiuti in diverse direzioni e ambiti: nel lavoro attraverso il sindacato, nelle organizzazioni sociali, nella cooperazione internazionale. Soprattutto nella formazione diffusa si è avuta la vera e propria mutazione. Nel periodo '70-'90 attraverso la formazione sono state poste le fondamenta della "partecipazione attiva" nonviolenta. Lo stesso impegno di Ernesto Balducci si colloca in questo filone. Una feconda prospettiva poteva dunque derivare unica-

mente da un "recupero della ragione", ritenuto "l'imperativo etico fondamentale dal momento che viviamo". Non una "ragione neutra", astrattamente considerata, ma quella che scaturisce dalle "prospettive critiche dell'antropologia, il cui obiettivo è appunto lo scavo nelle profondità sociologiche e psicologiche"; l'abbandono della "cosiddetta cultura cattolica" si alimentava così in una rinnovata riflessione di fede a partire dalla "theologia crucis". E' il periodo degli anni '50-'60 del peso degli apparati di partito che sopravanzava la libertà di ricerca e di elaborazione, si affacciava lentamente nella politica il metodo empirico, verso il quale i sospetti si allevano con le lacerazioni. Balducci, come momento fondamentale si poneva in una

linea di continuità con alcune esigenze già avvertite fin dagli anni '50. Da questo modo di riflessione derivava un'attenzione rinnovata alla "tensione profetica" tra "comprensione scientifica della storia e confessione della fede nel Gesù della croce". Nella prassi quotidiana le speranze legate a questi due diversi ambiti "sembrano sciogliersi in una sola ragione che è (mi perdonino i fratelli non credenti) la ragione che questo mondo è amato da un Dio per il quale l'impossibile è possibile. Non crederei all'uomo se non credessi in un Dio siffatto. Ma questo è un segreto da testimoniare, non argomento per le dialettiche culturali".

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

# cattolici, storie, società

**L**a fine della guerra in Italia inaugura un processo che vede i cattolici tornare ad essere presenti nella società secondo modi e forme che, dopo l'eclisse conseguente all'affermarsi della politica totalitaria, riproponevano la tradizione del cattolicesimo sociale. Se il progetto e le speranze erano grandi, altrettanto dovette esserlo la delusione che seguì alla sua mancata realizzazione. La Dc, partito di riferimento dei cattolici dell'epoca, sempre più «laico» e «borghese» da un lato, e un mondo cattolico sempre più disimpegnato, sempre più chiuso in una dimensione «religiosa» da confessionale che a quel partito tutto aveva delegato dall'altro, costituiscono il panorama che si apre nel corso degli anni '60-'70. Nel realizzarsi di questo processo irrompe la provocazione del '68, che non viene accolta solo da quei cattolici che auspicavano un passaggio verso il neo-marxismo, ma, in misura ben diversa, anche da coloro che coglievano l'implicazione profonda dell'Avveni-

mento cristiano nelle sue implicazioni materiali e sociali. Un nuovo cattolicesimo sociale sorgerà così, a partire da una realtà di cristiani per cui la propria identità era decisiva nel cambiamento della storia, dandosi espressione in un movimento popolare presente nei vari ambiti della vita civile. Data la sua origine, certamente connessa al declino di una presenza cristiana a livello pubblico e all'estendersi dell'egemonia comunista, emergeva la necessità fisica di una nuova militanza laica. I caratteri erano simili: stessa attenzione alla ricomposizione del mondo cattolico in alternativa agli altri mondi, stessa insistenza sulla valenza sociale della fede in opposizione al comunismo e sul suo stesso terreno. Ciò che emergeva dall'ombra, nel clima iperpolitizzato di quegli anni, era un "movimento popolare", una novità nella misura in cui si rivelava espressione, del tutto contingente per altro, di un moto di rinascita religiosa. Nel «clima di guerra» si trattava di

confermare l'identità dei cristiani, di modo che non cedessero alle ideologie avverse, e di finalizzarla ad un progetto sociale alternativo. Così si dava spessore ad un soggetto, ma l'accento rischiava di cadere non su Cristo, bensì sull'alternativa al sistema; si affermava che Cristo è la liberazione dell'uomo, però, come dichiarerà don Luigi Giussani ad un'assemblea di responsabili di Comunione e Liberazione svoltasi a Riccione che segnerà una vera e propria svolta nella storia di questo movimento, «la pressione politica, culturale, sociale era così imponente, la provocazione così violenta che subito dopo questa intuizione giusta si è più o meno scivolati in un privilegio dato ad un progetto alternativo (...) come se volessimo dimostrare che potevamo avere un'utopia migliore». Con gli inizi degli anni '80 il quadro storico si modificava profondamente. Ora il processo di secolarizzazione, di cui il comunismo aveva beneficiato operando una trasposizione dei valori cristiani

su un piano immanente, travolgeva lo stesso umanesimo marxista del quale sopravviveva non il progetto utopico della società dell'avvenire, bensì il momento negativo della dissoluzione di ogni verità assoluta e trascendente. L'idea di un movimento e di una presenza cristiano-sociale, in quanto tale, viene qui a perdere ogni possibile legittimità. Mentre negli anni '70 era forse ancora possibile pensare ad una tradizione cristiana ancora formalmente operante nel Paese, ora, come il referendum sull'aborto dimostrava, ciò era sempre meno ipotizzabile. Il «blocco cattolico», da soggetto potenzialmente attivo e trasformatore, si risolve qui in un inevitabile fattore di difesa, pur legittimo, di valori ormai sconosciuti e negati dal corpo sociale. La militanza aveva necessità di una nuova versione: la testimonianza. Siamo consapevoli che molti elementi delle passioni della militanza sono comuni ai diversi pe-

riodi, così come molti modi di essere e di vivere una dimensione collettiva sono fatti di costanti e varianti, ma ogni generazione, ogni movimento, ha caratteristiche differenti, sviluppa le proprie specificità, inventa proprie sensibilità, forme culturali e modi di relazionarsi e vivere la dimensione militante. Sostengo che: la militanza sia una presa di coscienza e di difesa delle proprie idee, sul piano del pensiero, ed una mediazione intransigente sul piano delle azioni, conservando i valori indelebili del proprio bagaglio culturale e di fede, non contaminato da strutture di compromessi comodi come, ad esempio, i concetti contrapposti del catto-comunismo. La militanza prevede una scelta di campo forte e convinto, che dialetticamente contribuisce allo sviluppo collettivo, senza invadere la scelta altrui, ma liberamente antagonista nel pensiero e costruttivo nelle azioni.

[bancario, Palo, Bari]



# al Savino che è in tutti noi

era una volta una comunità che aveva accolto l'insegnamento di un uomo semplice: Gesù di Nazareth. Infatti, attraverso la sua vicenda, Egli rivelava ad ogni essere umano che il "figlio dell'Uomo" era diventato "figlio di Dio". L'unità tra i credenti era il frutto dell'impegno di ciascuno a vivere quella appartenenza così speciale con Dio e quindi con i fratelli, quella appartenenza che Dio stesso, con la sua proposta di alleanza, aveva voluto attraverso Gesù. In quella comunità, dopo duemila anni, accadeva che alcuni che la guidavano, sceglissero di interessarsi prioritariamente a perseguire il potere personale, economico, politico, finanziario. Sembrava che si fossero completamente dimenticati dell'antica alleanza; sempre più spesso accadeva che usassero le questioni riguardanti la vita e la morte, per mettere Dio contro la libertà dell'essere umano e i figli di Dio l'uno contro l'altro: la compassione, la misericordia e l'amore di Dio per l'uomo non avevano più posto nel cuore di questi capita-

ni che ormai erano diventati tristi e stanchi. Il frutto di tutto ciò fu il disorientamento all'interno della comunità dei credenti; così anche per Savino, un giovane, che un giorno, mentre in cammino si avviava verso casa, incontrò un uomo: i tratti del suo volto lasciavano intuire che provenisse da terre lontane. Nonostante ciò, l'uomo con perfetta pronuncia chiese a Savino di indicargli la strada per raggiungere la "Casa della Convivialità": un antico casolare a qualche chilometro fuori dal paese; Savino allora gli propose di fare un pezzo di strada insieme. «Caro giovane, è bella l'attenzione e l'accoglienza che hai riservato a me che sono uno straniero: hai un cuore generoso; vedrai, la vita ti riserverà sorprese straordinarie, ma dimmi, perché sei triste?». Quella domanda così a bruciapelo sorprese Savino, sembrava che quell'uomo sapesse leggere il suo cuore e quando raccontò lui della delusione e della sfiducia che viveva nel suo animo, l'uomo che veniva da lontano ma che non era più un estraneo per il

giovane, riprese: «dalle mie parti si racconta una storia: un giorno due monaci stavano rientrando al loro monastero, lungo la strada che fiancheggiava il fiume, capitò loro di imbattersi in un incidente: una donna caduta in acqua, sembrava stesse annegando; immediatamente il monaco più anziano si precipitò verso di lei e riuscì a trarla in salvo: i due quindi ripresero il cammino, durante il percorso il monaco più giovane non riuscendo più a tenere a freno la rabbia disse: hai portato tra le braccia quella donna infrangendo i voti religiosi! L'ho lasciata sulla sponda, replicò il vecchio monaco, ma temo che tu la stia ancora portando sulle spalle! Sai...» riprese l'uomo, il cui sguardo profondo trasmetteva a Savino una forte sensazione di pace interiore, «...talvolta le scelte sbagliate che altri fanno, e la separazione che vivono nel loro cuore, rischiamo di caricarla noi sulle spalle; non pensi che tutto ciò rischi di portare divisione nel tuo animo già ora? E se così è, come puoi testimoniare e vivere l'Unità con Dio e con gli uo-



mini. Non è forse la Buona Novella di cui mi parli, che racconta la storia di un Padre misericordioso, che non impedì al figlio di andar via e di sperperare tutti i suoi averi? Quel padre non smise mai di aspettare, e quando suo figlio ritornò a casa, fu Egli, per primo, a corrergli incontro. Può avere un'altra scelta chi ama?». Giunsero allora ad un bivio; la strada per i due sembrava dividersi, ma in realtà non sarebbe mai più stato così, perché Savino

quello straniero lo portò sempre nel suo cuore. Gli aveva regalato un insegnamento tanto straordinario quanto prezioso: solo con il cuore libero, cioè non diviso, si può amare nell'uomo Dio. E fu così allora che il giovane con gioia riprese ad impegnarsi per la sua comunità, semplicemente perché iniziò a scegliere di esserci con tutto se stesso: cioè ad amarla.

[biologa, Putignano, Bari]



## IMPARIAMO A PROGRAMMARE LE POLITICHE SOCIALI

Seminario di studi sulla programmazione 2009/2011

**Sabato 27 giugno 2009  
ore 9,30 - 17**

Il seminario è rivolto a Sindaci, Consiglieri delle Autonomie Locali, Assessori al welfare, dirigenti e operatori del settore. Partendo dalla presentazione delle linee guida della Regione Puglia in materia di politiche sociali, il seminario costituisce un momento di riflessione ed approfondimento per fornire agli interessati gli strumenti necessari per il loro concreto lavoro.

**Hotel Svevo - via Santeramo, 319  
Gioia del Colle (Ba)**

Intervengono:  
prof. Rocco D'Ambrosio  
(PUG Roma, FTP Bari),

dott.sa Annamaria Candela  
(Regione Puglia)

Per informazioni e prenotazioni:  
associazione@cercasiunfine.it  
tel. 339 3959879 - 339 4454584

## Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno 5 n. 41 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLO, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,

via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)

tel. 080 3004808 - fax 080 776347

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);

l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane

IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: okguerra@gmail.com

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi: Salesiani e Parrocchia Prez. Sangue - Agesci 12), dal 2004; Minervino Murge (BA) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005; Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BA) dal 2006; Andria (BA) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007; Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E

DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BEL-LAVITE, Eleonora BELLINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Ester FERRARA, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Nica e Michele GUERRA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Nicola OCCHIOFINO, Salvatore PASSARI, Rosa PINTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Grazia ROSSI, Alda SALOMONE, Vincenzo SAS-SANELLI, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Laura TAFARO, Sergio TANZARELLA, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Domenico VITI, Alex ZANOTELLI.

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Ba),  
Suore dello Spirito Santo di Bari,  
Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona,  
Laboratorio Politico di Conversano (Ba),  
Associazione "La città che vogliamo" di Taranto,  
Biblioteca Diocesana di Andria (Ba),  
Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Ba),  
Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba),  
Circolo ANSPI di Ortanova (Fg),  
Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca,  
Consulta Interparrocchiale di Palo (Ba).

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.